

Italia nel sistema imperiale spagnolo

Giuseppe Galasso

Ci sono tutti gli elementi per ritenere che la parte dell'Italia nel sistema imperiale spagnolo dei secoli XVI e XVII si sia delineata in concreto e per intero nel passaggio dal regno di Ferdinando il Cattolico a quello di Carlo V.

In altre occasioni ho parlato, a questo riguardo, del passaggio da un schema aragonese a uno schema asburgico di politica dinastica ed europea nel governo dei reami spagnoli¹, e ritengo che ci si possa rendere ben conto, per questa via, di ciò che l'avvento di un Asburgo sui troni dei suoi avi di Spagna abbia comportato nella storia del mondo moderno.

Nello schema aragonese appare contemplata una visione essenzialmente mediterranea della potenza di quella Corona. Si aveva di mira un'egemonia nel bacino occidentale dell'antico *Mare Nostrum* romano, che non sembrava richiedere una corrispondente egemonia nella penisola italiana. In Italia appariva sufficiente assicurare un equilibrio di forze che non minacciasse la sicurezza del predominio aragonese nel Mediterraneo occidentale; e, se la conquista o, nella logica dinastica, la riconquista del Regno di Napoli², doveva essere pagata con

N. B. - Le note che seguono vogliono dare soltanto qualche elemento bibliografico –non più di una traccia– per le questioni maggiori o più specifiche toccate nel testo. Per un approfondimento critico e bibliografico l'autore rinvia ai suoi lavori che vengono qui citati, e alle bibliografie correnti sui medesimi argomenti.

¹ Cfr. G. GALASSO: "Carlo V e l'Italia", in G. GALASSO: *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Roma 2006, pp. 77-86; e G. GALASSO: "La crisi italiana e il sistema politico europeo nella prima metà del secolo XVI", in G. GALASSO: *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Napoli 1997, pp. 15-59 (e, in particolare, pp. 24-26).

² Non si deve dimenticare che i Re Cattolici appoggiarono nel 1494-1495 la resistenza napoletana all'invasione di Carlo VIII di Francia proprio in nome della solidarietà dinastica

un insediamento francese nella Valle del Po, e in particolare a Milano, questo era un prezzo politico accettabile.

Dal punto di vista asburgico era, invece, proprio questo insediamento francese in Italia a rappresentare un problema prioritario. Con gli Asburgo, infatti, lo sguardo della dinastia non procedeva più dal Mediterraneo all'Europa, ma, al contrario, dall'Europa al Mediterraneo. E non si trattava di una questione soltanto geografica. Come è noto, gli Asburgo erano diventati una potenza davvero europea soltanto col matrimonio di Massimiliano I con Maria di Borgogna, che per la morte di Carlo il Temerario nel 1477 consegnò ad essi il dominio di una zona tra le più importanti d'Europa sia dal punto di vista strategico che dal punto di vista economico e finanziario. Nei decenni seguenti l'accorto governo della sorella di Massimiliano, Margherita, e la nascita del futuro Carlo V a Gand e la sua educazione e vita giovanile *in loco* valsero a legare profondamente i *Pays d'en bas* alla nuova dinastia austriaca, con conseguenze di grande importanza per la storia degli Asburgo e dell'Europa³.

Con quel possesso, infatti, gli Asburgo vedevano ampliato il campo dei loro interessi ben al di là dell'ambito germanico e imperiale, che era stato fino ad

fra gli Aragona di Napoli e quelli di Spagna. Il successivo mutamento di rotta di Ferdinando il Cattolico fu dovuto, come è noto, alla ripetizione da parte francese, con il nuovo re Luigi XII, del tentativo di Carlo VIII, e alla valutazione pessimistica dello stesso Cattolico circa le possibilità napoletane di resistere alla superpotenza francese. A quel punto da parte del Cattolico si contrapponeva, di fatto, il diritto dinastico che risaliva alla conquista del Regno di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo alla rivendicazione ugualmente dinastica (in nome dei precedenti angioini) dello stesso trono da parte francese. Per tutta la vicenda cfr. G. GALASSO: *Storia del Regno di Napoli*, vol. II: *Il Mezzogiorno spagnolo (1490-1622)*, Torino 2007, pp. 3-174.

³ Per il fondamento fiammingo-borgognone della tradizione asburgica partire da Carlo V rimangono sempre da ricordare K. BRANDI: *Carlo V*, trad. it., Torino 1961, e nuova edizione con introduzione di W. Reinhard, 2003 (traduzione del solo I volume dell'edizione originale in due volumi, Frankfurt am Main 1937-1941), in particolare pp. 13 segg.; e F. CHABOD: *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 5-161, *passim*; F. CHABOD: "Carlo V nell'opera del Brandi", e "Introduzione" al *Carlo V* del Brandi, *ibidem*, pp. 525-552 e 555-575; così come rimane un classico, per quanto riguarda il fondamento etico-religioso e cavalleresco del mondo fiammingo alla vigilia della nascita di Carlo V, J. HUIZINGA: *L'autunno del Medioevo*, trad. it., Firenze 1944 (edizione originale Harlem 1919, e II ed., rivista, 1938). Infine, *Dos monarcas y una historia común: España y Flandes bajo los reinados de Carlos V y Felipe II*, Seminario, Instituto Cervantes, Bruselas, 27 y 28 de octubre 1999, Madrid 2001.

allora il campo assorbente dei loro interessi e della loro azione ⁴. Soprattutto il possesso dei Paesi Bassi li opponeva ineluttabilmente alla monarchia francese, sia per i contrasti sulla sorte dell'eredità del Temerario dal momento che la Francia aveva recuperato la Borgogna, sia perché era tradizionalmente dalla monarchia francese che venivano le maggiori minacce all'autonomia e alla sicurezza di quei Paesi, sia perché questi stessi Paesi rappresentavano una via storica di invasione della Francia da ovest così come la Borgogna lo era da est ⁵. Nello stesso tempo, con le nuove forze così acquisite dagli Asburgo, le rivendicazioni germaniche sull'Italia imperiale, che nei due secoli precedenti erano diventate una costante sempre meno concreta nel quadro della politica europea, assunsero una nuova fisionomia. Divennero, a quel momento, l'oggetto di una strategia dinastica, come un po' erano sempre, ma, con gli Asburgo, di una dinastia in grado di svolgere un'azione a più ampio raggio continentale rispetto a quella delle dinastie imperiali degli ultimi due secoli ⁶.

⁴ Per il riflesso dell'eredità germanica e imperiale degli Asburgo passata a Carlo V dal nonno Massimiliano si vedano, fra molti altri, W. NÄF: "Strukturprobleme der Reiches Karl V", in P. RASSOW u. F. SCHALK (Hrsg.): *Karl V. Der Kaiser und Seine Zeit*, Böhlau, Köln-Graz 1960, pp. 167-172; e H. WEBER: "Zur Heiratspolitik Karls V", in H. LUTZ (Hrsg.): *Das römisch-deutsche Reich im politischen System Karls V*, München-Wien 1982, pp. 129-160. Inoltre, H. LUTZ: "Das römisch-deutsche Reich im politischen System Karls V", in *Schriften des Historischen Kollegs*, München-Wien 1982.

⁵ Questa notazione strategica e geo-politica è generalmente assente nella letteratura sull'argomento. Eppure, proteggere l'accesso al paese dei Galli dalla parte orientale fu il preciso obiettivo di Giulio Cesare nelle sue prime campagne in quel paese contro gli Elvezi e contro i Germani di Ariovisto. Quanto alle Fiandre, questa via di invasione è stata largamente sperimentata nei secoli, e, ben si può dire, fino alla seconda guerra mondiale. Al contrario, la via della Provenza, tentata due volte, nel 1524 e nel 1536, da Carlo V si rivelò impraticabile, mentre dai Pirenei sarebbe stato ancora meno sicuro l'esito di un'invasione della contigua monarchia francese. Sul problema delle frontiere francesi da questo punto di vista cfr. sempre G. ZELLER: "La monarchie d'Ancien Régime et les frontières naturelles", in *Revue d'Histoire Moderne* 88 (1933), pp. 305-333 (e dello stesso autore si veda pure "Saluce Pignerol et Strasbourg. La politique des frontières au temps de la prépondérance espagnole", in *Revue historique* 193-194 [1942-1943], pp. 97-110). Inoltre, tra altri, i più recenti N. D. Schlessler: "Frontiers in Medieval French History", in *The International History* 6, II (1984), pp. 159-173; e J. SMETS: "Le Rhin, frontière naturelle de la France. Genèse d'une idée à l'époque révolutionnaire. 1789-1799", in *Annales historiques de la Révolution française* 314 (1998), pp. 305-331, entrambi con la loro bibliografia.

⁶ Oltre le opere già citate alla precedente nota 4, si veda anche G. GALASSO: *Carlo V e Spagna imperiale...*, op. cit., passim.

Con Massimiliano I questa nuova prospettiva italiana non portò a nulla di concreto. Egli corse il rischio concreto di essere sconfitto nella guerra iniziata con Venezia nel 1507. L'avvento del nipote Carlo sui molti troni che gli toccarono in sorte cambiò, la situazione doveva cambiare; e cambiò, infatti, molto rapidamente. La pace di Noyon nel 1516 fu ancora nettamente sulla linea aragonese: Milano a Francesco I in cambio della sua rinuncia ai diritti sul trono di Napoli. Tredici anni dopo non era più così. La pace delle Due Dame, a Cambrai, nel 1529 escludeva del tutto la Francia dall'Italia, pur mantenendo per essa il riacquisto preziosissimo della Borgogna. Né si trattava soltanto di questo. La disastrosa sconfitta di Pavia nel 1525 e la liquefazione dell'esercito francese sotto le mura di Napoli nel 1528 fecero sorgere quella fama dell' "Italia tomba dei Francesi", che sarebbe poi rimasta con poche variazioni ed eccezioni nella tradizione della politica della monarchia francese, si può dire, fino a Napoleone. Era naturale che, per converso, si determinasse l'opposta tradizione dell'Italia quale spazio riservato della politica ispano-imperiale, che il successivo trentennio (con le vicende, soprattutto, di Firenze, di Milano, di Siena, di Parma) e con la pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 avrebbero ribadito e rafforzato.

Nessuno può ritenere per sicuro che nelle intenzioni ultime di Ferdinando il Cattolico e nella linea aragonese convalidata dalla pace di Noyon fosse esclusa ogni prospettiva di ulteriore espansione in Italia. Si può ben credere che Ferdinando, da quel politico estremamente abile e pragmatico che era e che tutti ritenevano tale, non avrebbe esitato, avendone l'occasione, ad andare al di là dei limiti rappresentati da quanto fu stabilito con la pace di Noyon. Ma, se questa eventualità deve sempre essere considerata, non è meno evidente che soltanto con l'azione del nipote Carlo il senso della politica italiana della dinastia cambiò radicalmente. Cambiò nel senso che il controllo e il dominio dell'intera penisola italiana non furono più rimessi alle circostanze favorevoli che si potevano determinare nel corso del tempo e negli sviluppi della politica europea, e divennero un punto programmatico e centrale nella politica della dinastia e dei suoi domini, e, quindi, per effetto delle decisioni con cui lo stesso Carlo V decise della sua successione, nella politica spagnola per tutto il periodo degli *Austrias*.

Questa trasformazione è quella sanzionata nelle discussioni del novembre 1544 in cui i componenti del *Consejo de Estado* espressero il loro parere sull'eventuale cessione di Milano o dei Paesi Bassi prevista dalla pace di Crépy

del settembre precedente in relazione alle nozze del duca di Orléans con la figlia, Maria, o con la nipote, Anna, di Carlo V. Quelle discussioni sono ben note, specialmente da quando Federico Chabod dedicò ad esse uno dei suoi studi migliori⁷. Fermarsi ancora su di esse è, tuttavia, indispensabile, poiché fu proprio allora che le linee-guida di quella che sarebbe stata la costante politica degli *Austrias* di Spagna appaiono messe definitivamente a fuoco.

A noi qui non interessano tanto le opinioni personali dei singoli partecipanti a quella discussione. Interessano, piuttosto, i nodi sostanziali delle divergenze che le discussioni misero in luce fra i consiglieri e il loro significato, la loro derivazione dai precedenti della politica ispano-imperiale e le prospettive che ne conseguivano. E da questo punto di vista può ben dirsi che si affrontarono in quel caso due indirizzi fondamentali anche per quanto riguardava l'Italia e la considerazione che gli *Austrias* di Spagna ne dovevano fare.

Un primo indirizzo –quello favorevole alla cessione dei Paesi Bassi– considerava la possibilità di una estensione, con il Piemonte, della presenza spagnola nella penisola come una garanzia automatica di una sicurezza politico-militare della monarchia, alla quale si potesse anche accompagnare la possibilità di una pace europea più duratura, una volta che la Francia, allontanata dall'Italia, avesse guadagnato coi Paesi Bassi un'analoga condizione di sicurezza. Era un indirizzo per il quale si potevano facilmente incontrare sia eredi della tradizione aragonese, sia castigliani alieni dall'impegnare i loro paesi in una politica accentuatamente continentale. Per gli uni e per gli altri il pieno dominio dell'Italia rappresentava la realizzazione di un impero mediterraneo che andava molto oltre le condizioni della pace di Noyon, rafforzava lo schieramento antiturco col possesso dell'intero bacino occidentale, italo-aragonese del grande mare, evitava che da Milano i francesi potessero sempre tornare a pensare a Napoli, e per i castigliani non distraeva dagli ormai preponderanti interessi oceanici di quella Corona. Sulla stessa linea si incontravano, peraltro, e altrettanto facilmente, quegli italiani che potevano vedere nel controllo dell'Italia da parte spagnola una paradossale realizzazione, sotto una dinastia straniera, delle tendenze a una vasta unità politica della penisola, che gli Stati italiani nei due secoli precedenti non erano riusciti a

⁷ Cfr. F. CHABOD: "Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sull' 'alternativa' del 1544", in F. CHABOD: *Carlo V e il suo impero...*, *op. cit.*, pp. 187-224, che la nostra ricostruzione segue solo in parte, ma al quale qualche più recente trattazione del tema non appare aver aggiunto nulla di sostanziale.

realizzare, e che di recente il Machiavelli aveva appassionatamente invocato: la grandezza spagnola sarebbe stata anche il “riposo” dell’Italia, ne avrebbe meglio garantito la difesa dalla crescente espansione ottomana e avrebbe dato modo agli italiani di compartecipare di quella grandezza e esplicitare questa compartecipazione con gli altissimi incarichi politici, diplomatica, amministrativi militari o di altro ordine che ci si poteva aspettare da una così grande monarchia.

Ugualmente di ispirazione castigliana era, però, anche la linea che era favorevole alla cessione di Milano piuttosto che dei Paesi Bassi. L’Italia rappresentava in questo orientamento un pozzo di impegni senza fondo, e senza attrattiva concreta per una potenza che possedeva già Napoli e le maggiori isole italiane. Scarsamente invitante era pure la tradizione politica italiana, che faceva ritenere inaffidabili le genti di questo paese e sempre vivo il rischio di capovolgimenti di fronte e di posizione. Il guadagno derivante dal conservare Milano era minimo, e sollevava questioni di rivalità europea difficilmente evitabili, date le mire imperiali e francesi sulla Lombardia e dato il valore di chiave dell’equilibrio in Italia e, quindi, in Europa, che si attribuiva a Milano. I Paesi Bassi presentavano innanzitutto il vantaggio di una popolazione fidata e fedele, e, inoltre, la possibilità di cospicue risorse finanziarie. Inoltre, al contrario di Milano, l’appartenenza dinastica dei paesi bassi era fuori di ogni possibile dubbio, data la componente borgognona della dinastia asburgica per il matrimonio dei nonni paterni di Carlo V. Soprattutto, però, dichiarato o non dichiarato che fosse, contava il ruolo che si assegnava a quei Paesi. Essi consentivano di tenerla la Francia sotto una pressione militare dal Nord, molto più pericolosa di quella possibile dalle Alpi; consacravano un profilo decisamente atlantico degli interessi castigliani.

Proprio nella stessa occasione si può vedere in atto la genesi di una terza linea, non più solo aragonese o asburgica, ma ora davvero spagnola, ossia della nuova Spagna imperiale che andava nascendo con la piena maturazione politica di Carlo V e con il formarsi intorno a lui di una nuova dirigenza di quella Spagna imperiale. È la linea per la quale non può essere contemplata la cessione né di Milano, né dei Paesi Bassi. È la linea che sarà poi sancita nell’abdicazione di Carlo V, dodici anni dopo, e l’assegnazione a Filippo II di quel vasto ambito di domini europei, che durerà quasi inalterato fino al 1707. È la linea che si distacca ormai nettamente dalla ideologia dell’Impero germanico di tradizione medievale e costruisce una nuova e moderna ideologia dell’impero: l’impero

non come istituzione che porti questo nome, ma come grande realtà di potenza che impone la sua centralità politica in una vasta area e intorno alla quale si articola lo schieramento delle altre potenze; l'impero come grande spazio economico nel quale si determinano interessi complessi e a grande raggio, con egemonie e domini incontrastati o, anche, come nel caso della Spagna moderna, con grandi conflittualità e insidie di paesi rivali; l'impero come grande spazio di civiltà che esercita un'ampia influenza letteraria, artistica, di pensiero, e la cui lingua è largamente conosciuta e parlata⁸. È questa la Spagna imperiale, che rappresenta l'esito dei quaranta anni di regno di Carlo V; e per questa Spagna mantenere il controllo dell'Italia era altrettanto importante che mantenere il dominio dei Paesi Bassi. È solo con entrambe queste posizioni geopolitiche che la nuova Spagna può farsi pienamente valere quale grande potenza europea e proteggere, su questa base, anche la sua sfera imperiale extra-europea, contro la quale né Francia, né Inghilterra, né, in seguito, l'Olanda potranno agire liberamente avendo ai fianchi il duplice sprone italo-fiammingo, mentre la Spagna sarà sempre in grado di esercitare un ruolo primario anche nelle cose germaniche.

La parte dell'Italia in questo sistema imperiale è, quindi, chiaramente definita. Il suo ruolo nel Mediterraneo continua a essere quello che si era già definito con gli Aragonesi, e che anche i Castigliani avevano contemplato, auspicando n'azione della monarchia sulle coste nord-africane piuttosto che su altri fronti europei. Ma questo diventa un ruolo piuttosto statico, al più tardi, dopo la conclusione delle guerre d'Italia e, soprattutto, dopo Lepanto, che diede alla monarchia la definitiva certezza che la minaccia ottomana nel Mediterraneo non poteva superare i limiti che si erano sperimentati fino ad allora. Il centro di gravitazione dell'azione spagnola in Italia si era già spostato da Napoli a Milano al momento della discussione nel *Consejo de Estado* del 1544; dalla pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, in poi lo fu sempre di più. Milano, come è stato ben detto, passò da *llave de Italia a corazón del imperio*⁹. Ma i cuori dell'impero erano in realtà due. Era, per l'appunto, un duplice cuore italiano e fiammingo, che –sul piano geopolitico– permetteva alla Spagna il

⁸ Su questi significati della nozione di “impero” cfr. il breve cenno in G. GALASSO: *Carlo V e Spagna imperiale...*, *op. cit.*, pp. 253-255.

⁹ Cfr. P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO: *Fragmentos de monarquía. Trabajos de historia política*, Madrid 1992, pp. 185-237.

controllo di formidabili posizioni difensive e offensive nel gioco della *Gross-politik* europea, e –sul piano della vita economica e culturale– le assicurava possibilità di presenze, relazioni, influenze reciproche con paesi che nel secolo XVI e ancora nella prima metà del secolo XVII erano all'avanguardia della vita europea su questi piani.

Ciò spiega che la nuova capitale della monarchia, fissata da Filippo II a Madrid, quasi al centro della penisola iberica e al limite far Vecchia e Nuova Castiglia, sia essa stessa un caso esemplare di ciò che la funzione di capitale significava nel quadro istituzionale delle monarchie moderne. Essa divenne, infatti, subito un centro politico di importanza europea e mondiale, al quale fecero capo per un secolo i vertici delle relazioni diplomatiche europee¹⁰, e che perciò merita i grandi sforzi e impegni di studio che negli ultimi tempi sono stati dedicati a ricostruire il quadro della Corte e dei governi degli *Austrias* nelle persone e nei gruppi che li componevano e i rapporti che essi intrattenevano nella monarchia e fuori di essa¹¹. Nel caso dell'Italia divenne subito consuetudine che

¹⁰ Sul ruolo e sulle fortune delle città capitali nell'Europa della prima età moderna dal punto di vista qui prospettato non sembrano esservi ancora lavori specifici e complessivi soddisfacenti. Si vedano, tuttavia, le poche, ma precise pagine (3–38) di M. BERENGO: *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999; e, fra i molti lavori sul tema più generale delle città, J.-L. PINOL (dir.): *Histoire de l'Europe urbaine*, t. I: *De l'Antiquité au XVIII^e siècle*, Paris 2003. Segnaliamo, inoltre, per il suo interesse sul piano storico-artistico, fondamentale nella vicenda delle città capitali, C. G. ARGAN: *L'Europa delle capitali*, Milano-Ginevra 1964¹ e 2004². Per Madrid, si veda J. M. LÓPEZ GARCÍA: *El impacto de la Corte en Castilla. Madrid y su territorio en la época moderna*, Madrid 1998. Per l'Italia si veda pure P. VENTURA: "Privilegi, identità urbana e politica: le capitali dell'Italia spagnola durante il regno di Filippo II", in J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.): *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, 4 voll. (5 tomi), Madrid 1998, vol. II, pp. 739–771. Infine, per l'esemplarità di Madrid in Italia, si veda G. PANE: "L'urbanistica del Seicento a Napoli", in R. PANE (a cura di): *Seicento Napoletano. Arte, costume e ambiente*, Milano 1984, pp. 65 e segg.

¹¹ Ci riferiamo, in particolare, alle ampie e approfondite ricerche dirette da José MARTÍNEZ MILLÁN: *La Corte de Carlos V*, 5 voll., Madrid 2000; e il già citato *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*. Obbligato è, naturalmente, il riferimento a N. ELIAS: *La società di corte*, trad. it., Bologna 1980 (ed. originale, Darmstadt 1969). Si vedano, inoltre, A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO: "La Corte. Un espacio abierto para la historia social", in S. CASTILLO (dir.): *La historia social en España. Actualidad y perspectivas*, Madrid 1991, pp. 255–260; B. G. ZENOBI: *Corti principesche e oligarchie formalizzate come "luoghi del politico" nell'Italia dell'età moderna*, Urbino 1993; F. BOUZA: *Palabra y imagen en la Corte*.

anche i minori sovrani, senza badare a spese, inviassero e mantenessero ambasciatori e rappresentanti a Madrid, considerata come uno scenario sul quale non si poteva essere assenti e che poteva riservare tanto amare sorprese quanto gratificanti riconoscimenti e vantaggi. Presso altre Corti europee solo i sovrani italiani maggiori o quelli che avevano più diretti interessi mantenevano simili relazioni. A Madrid erano, in pratica, presenti tutti i principi e le potenze italiane, in una posizione che più volte fece pensare ai principi italiani come a una clientela politica di Madrid. Madrid ostentava benevolenza, ma teneva ben stretto il rigore del suo controllo. Quando Cosimo de' Medici cercò la sua rimozione al titolo di granduca, l'opposizione spagnola fu velatamente ma decisamente ostile; e, quando, attraverso il Papa, Cosimo conseguì il suo scopo, Madrid ne prese atto, ma operò in modo che le cose restassero ferme al piano di un titolo di maggiore prestigio sovrano, senza altre implicazioni più sostanziali dal punto di vista politico. Anche quelli che a Madrid non guardavano di buon occhio, come per lo più accadeva per Venezia; o quelli che tendevano a non farsi completamente assorbire nei giochi di Madrid, come già con Carlo Emanuele I accadde per i Savoia, ma come in qualche modo accadde anche per i matrimoni francesi dei Medici, con Caterina e con Maria; o quelli che cercarono anche vie traverse per una loro maggiore affermazione, o inclinarono a seguire immediatamente la parte del più forte appena la Francia prima e l'Austria poi presero a contrastare più efficacemente il primato spagnolo in Europa, e anche in Italia, come dalla metà del secolo XVII cominciò ad accadere per i Farnese, gli Este, i Savoia. In fondo, l'osso più duro da rodere per Madrid rimase in Italia, come altrove, il Papato, e fu a Roma che fece, infatti, capo la maggiore preoccupazione spagnola anche per le cose d'Italia¹², ma sia la Spagna che Roma erano in ciò largamente condizionati dalla loro inevitabile solidarietà di fondo nelle questioni che toccavano le sorti del Cattolicesimo in Europa, alla quale la monarchia di Spagna si era legata già con

Cultura oral y visual de la nobleza en el Siglo de Oro, Madrid 2003; M. A. VISCEGLIA: *Riti di corte e simboli della regalità. I Regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma 2009. Vanno, infine, considerate le numerose pubblicazioni apparse nella serie "Europa delle Corti" del Centro Studi sulle società di antico regime fondato a suo tempo per iniziativa soprattutto di Cesare Mozzarelli.

¹² Cfr., soprattutto, T. DANDELET: *Spanish Rome*, New Haven 2001; e C. J. HERNANDO SÁNCHEZ (coord.): *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, Madrid 2007. Inoltre, M. A. VISCEGLIA e G. V. SIGNOROTTO (a cura di): *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento: "teatro" della politica europea*, Roma 1998.

Carlo V e che Roma non poteva, in ultima analisi, al di là di contrasti e malintesi frequenti e anche assai gravi, mai trascurare¹³.

Nel governo diplomatico dello spazio italiano Madrid rivelò un'abilità consumata. Da un lato, usò tutti i mezzi consentiti dalla enorme riserva di carichi, impieghi, pensioni, comandi, uffici, collocazioni ecclesiastiche, onorificenze e piazze di ordini cavallereschi (fino al mitico Toson d'Oro e al Grandato di Spagna, suprema aspirazione di sovrani e nobili di tutta Europa) per legare a sé le Corti, le aristocrazie, i maggiori notabili d'Italia¹⁴. Applicata ugualmente all'interno dei domini della Corona spagnola, per i quali la si è definita come una linea di "integrazione dinastica", questa politica contribuì a dare all'azione della monarchia madrilena una dimensione europea non uguagliata in nessun'altra delle grandi potenze europee, pur conservando fermamente il marchio spagnolo. E anche se questa politica non era ristretta solo all'Italia, sembra che si possa ben dire che l'Italia fu il paese in cui la si praticò più largamente e con maggiore rilievo. Basterà pensare alle grandi famiglie italiane il cui legame con gli *Austrias* divenne una tradizione inalterabile, come, ad esempio, i Doria e i Colonna. E basterà pensare ai nomi dei tanti eminenti italiani che nei due secoli della grandezza spagnola servirono Carlo V e i suoi successori, dal Gattinara a Ferrante Gonzaga, da Emanuele Filiberto di Savoia ad Alessandro Farnese a quelli che ebbero viceregni importanti in Italia e in America del Sud, e fino a far parte del *Consejo de Estado*, come sotto Carlo II accadde con Paolo Spinola Doria, marchese de los Balbases, sotto Carlo II¹⁵.

¹³ Per tutto quanto precede e sulle relazioni politiche e diplomatiche nel quadro italiano dei secoli XV-XVIII cfr. G. GALASSO: "L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450-1750)", in G. GALASSO (dir.): *Storia d'Italia*, ed. UTET, vol. XIX, Torino 1998, pp. 3-492.

¹⁴ Sempre da segnalare, a questo riguardo, A. SPAGNOLETTI: *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996. Inoltre, G. V. SIGNOROTTO: "Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo", in *Annali di Storia moderna e contemporanea* 3 (1996), pp. 57-77; e A. SPAGNOLETTI: "Matrimoni e politiche dinastiche in Italia tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Cinquecento", in F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA (a cura di): *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, 2003, pp. 97-114.

¹⁵ Tra gli altri, oltre A. SPAGNOLETTI: *Principi italiani...*, *op. cit.*; cfr. M. RIVERO: *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid 1998; e A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO: *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial en la Lombardía de los Austria*, Madrid 2001. Anche questo tema dovrebbe rientrare nel quadro di quella società italo-spagnola di cui tanti

Naturalmente, le medesime esigenze Madrid faceva valere nel governo dei suoi diretti domini italiani, anche se una visione e un governo unitario delle cose italiane non vi fu mai nel vero senso del termine, neppure dopo l'istituzione, fra il regno di Carlo V e quello di Filippo II, del *Consejo de Italia*. Nella tradizione storiografica italiana il governo della Spagna in Italia fu caratterizzato molto negativamente come un governo fiscale, inefficiente, debole, corruttore, depauperatore e snervante delle energie materiali e morali delle terre italiane della Corona di Spagna: insomma, un ostacolo frapposto al cammino dell'Italia sulla via della modernità, che aveva avuto cattivi effetti duraturi specialmente sulla struttura materiale e sulla vita morale di alcune parti d'Italia, come il Mezzogiorno e le isole. A questa visione negativa se ne è associata un'altra più recente che tende a ridurre la direzione spagnola nella conduzione dei governi dei domini italiani a ben poco, al di là di una sovranità nominale, ma, in effetti, largamente controllata dalle forze locali, e in primo luogo dalle alte sfere dell'amministrazione di ciascun dominio ¹⁶.

Queste posizioni storiografiche sono, entrambe, irricevibili, sia nel senso che il governo dei domini italiani fu sempre e molto concretamente sotto il controllo e la direzione di Madrid, sia nel senso che lo spazio lasciato alle forze locali fu soltanto quello che residuava una volta pienamente assicurato quel controllo e quella direzione e che certo, questo sì, era uno spazio tanto ampio da consentire alle classi dominanti e dirigenti di quei domini non solo una sicura conservazione, ma addirittura un allargamento del loro potere sociale.

Ciò non significa che una trasformazione della società non si sia avuta in Italia anche nei due secoli di predominio spagnolo, con grandi variazioni nella posizione e nella struttura dei ceti superiori e con l'affacciarsi o consolidarsi di nuovi ceti o con il variare della condizione delle grandi masse, soprattutto rurali. La storia sociale dell'Italia non fu allora immobile, come non lo fu quella della Spagna; ma questi sviluppi della società solo in una certa misura sono ascrivibili agli effetti diretti del governo spagnolo, poiché in gran parte seguirono la logica propria e interna della società italiana sia di prima che di dopo l'avvento della

elementi offrono nelle loro pagine Benedetto Croce e Fausto Nicolini, ma sulla quale ancora si desidera un lavoro complessivo, che sarebbe del massimo interesse per la storia moderna dei due paesi mediterranei.

¹⁶ Per tutte queste tematiche si veda G. GALASSO: *Storia del Regno di Napoli...*, op. cit., vol. II, *passim*.

Spagna in Italia. E bisogna anche aggiungere che i due secoli spagnoli furono pure quelli in cui l'Italia perse il suo primato economico e civile in Europa, e questo, certo, ha una scarsa relazione col governo spagnolo del paese. Ciò ha fatto anche parlare dei due paesi in quell'epoca come di due decadenze che si legano l'una all'altra. Ma anche questo modo di vedere le cose è approssimativo. Decadenza italiana e decadenza spagnola sono due processi storici molto diversi, la cui simultaneità e il rapporto politico bisecolare fra i due paesi sono meno importanti della loro diversità sia retrospettiva che prospettica¹⁷.

È stata, invece, sempre più e sempre meglio posta in rilievo la dimensione storica che portava il governo spagnolo a commisurare le sue aspettative e le sue strategie di governo in Italia non sulla scala degli effettivi bisogni e possibilità di ciascun paese italiano, bensì sul metro delle esigenze e delle circostanze della politica di Madrid: esigenze e circostanze che solo in parte, e per lo più in piccola parte potevano coincidere con quei bisogni e con quelle possibilità. Anche l'idea, fatta valere, ad esempio, da uno storico di rilievo come Chabod che la Spagna avrebbe adottato molte delle linee di politica estera tradizionali nei suoi domini italiani prima dell'avvento spagnolo¹⁸ è un'idea molto poco ricevibile. Quando ciò accadde (come per la politica antiturca o per certi aspetti della posizione di Milano), si trattò soltanto di esigenze coltivate perché nascevano o rientravano nella logica della politica imperiale di Madrid, non per una semplice adozione di precedenti linee italiane in tale politica. Il criterio di Madrid rimase sempre quello di commisurare tutto alle proprie esigenze nelle singole circostanze della sua vicenda politica.

Come è ben noto, con l'Olivares questo criterio fu sistematizzato e definito nel "grande disegno" della *Unión de las armas*; ma, di fatto, lo stesso criterio di organizzare risorse e mezzi di un così grande complesso di domini in funzione della grande politica imperiale di Madrid fu il criterio di governo che in via empirica e disorganica, informale e implicita Madrid seguì sempre quel progetto. In ultimo, si sarebbe giunti per questa via ai grandi disastri finanziari, che negli

¹⁷ Cfr. G. GALASSO: "Il sistema degli Stati italiani nell'epoca della 'decadenza', e Tra Rinascimento e 'decadenza'. 1550-1700: aspetti della vita civile", in G. GALASSO: *Dalla "libertà d'Italia"...*, op. cit., pp. 75-97 e 132-170. Inoltre, G. GALASSO: *Carlo V e Spagna imperiale...*, op. cit., passim.

¹⁸ Cfr., ad esempio, e soprattutto, F. CHABOD: *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961, specialmente nelle pagine dedicate all'azione di Ferrante Gonzaga quale governatore dello Stato di Milano.

anni '40 del secolo XVII portarono al parossismo soprattutto la condizione di Napoli, sicché si ebbe alla fine, nell'estate del 1647, la rivolta inizialmente guidata da Masaniello. Una rivolta non solo antifiscale, ma anche di chiaro significato sociale e, in ultimo, apertamente antispagnola, ma anche una rivolta che si rivelò poi di non grande respiro politico e fu, tutto sommato, rapidamente repressa da Madrid. Fu, comunque, il maggiore episodio di ostilità alla Corona spagnola nei due secoli della sua egemonia italiana. L'altra rivolta napoletana del 1547 ebbe importanza e pose problemi decisamente minori. La rivolta di Messina nel 1674 condusse a una vera e propria guerra quadriennale, ma non presentò le complicazioni di quella di Masaniello. Episodi di renitenza che si ebbero episodicamente in Sicilia e in Sardegna furono quasi irrilevanti nel profilo storico dei rapporti tra la Spagna degli *Austrias* e l'Italia. Va, anzi, messo in rilievo che sia a Napoli nel 1647-1648 che a Messina nel 1674-1678 la Spagna che dové affrontare i ribelli era una Spagna fortemente indebolita dalle sue vicende belliche in Europa e giudicata in assai precaria posizione politico-diplomatico-militare in tutto il Continente, e che, tuttavia, agì con decisione in Italia e, sia pure con forze più ridotte che in altre occasioni, vinse abbastanza facilmente la prova. Né le guerre che si accesero in Italia per iniziativa dei Savoia o dei ducati padani riuscirono, malgrado il ripetuto aiuto francese scalfirono in nulla la posizione eminente della Spagna. La stessa Francia, nonostante il ripetuto possesso di Saluzzo, di Pinerolo o di altre terre riuscì mai a consolidarsi e a durare. Quanto alle rivendicazioni imperiali così spesso avanzate dagli *Austrias* di Vienna, esse ebbero ancora minore importanza fino a quando Vienna non acquistò un ruolo davvero primario nella politica europea: il che avvenne solo alla fine del secolo XVII¹⁹.

Non è questo l'ultimo argomento per giudicare della saldezza del controllo spagnolo dell'Italia sotto gli *Austrias*. Naturalmente, ciò non significa che forme italiane di antispagnolismo, anche forti, mancassero in quei due secoli di storia italiana; ma credere che le posizioni, ad esempio, dell'ultimo Campanella fossero molto diffuse nell'opinione e nel sentire dell'Italia spagnola è un andare davvero fuori strada²⁰. È vero, invece, che già alla fine del regno di Carlo V si può chiaramente vedere in atto nei dominii italiani della Corona un processo di accettazione psicologico-sociale ed etico-politica della signoria degli *Austrias*,

¹⁹ G. GALASSO: "L'Italia una e diversa...", *op. cit.*, pp. 93 segg. e 289 segg.

²⁰ Cfr., in generale, A MUSI (a cura di): *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano 2003.

che non solo li considera signori legittimi, ma anche include nel senso della legittimità una componente di immaginario e di sensibilità sociale. Il che spiega poi che la fine del legame con Madrid nel 1707 non vi fosse nei suoi dominii italiani alcuna particolare esultanza; e, anzi, a Milano come a Napoli il fatto che si passasse sotto un altro ramo della dinastia asburgica fu salutato con deciso favore, quasi che questa fosse un'assicurazione che i criteri di governo dei due secoli precedenti non sarebbero mutati ²¹. Al contrario, i ripetuti tentativi francesi di mettere piede in Italia non solo sul piano politico e militare, ma anche sul piano più complesso del sentire e del pensiero politico ottennero un risultato molto modesto fino a quando, alla metà circa del regno di Luigi XIV, ebbe inizio la trionfale affermazione della cultura, del pensiero, della lingua, della moda francese, che avrebbe fatto del secolo XVIII una "età francese" molto di più di quanto lo era già stato, a suo tempo, il secolo XIII.

In Italia, come in Europa la posizione spagnola raggiunse la punta maggiore nei primi decenni del secolo XVII. Poi dalla fine degli anni '30 di quel secolo la Spagna andò incontro davvero a quel processo di declino della sua forza interna ed esterna, che molti studiosi, senza serio fondamento storico, vedono già in atto dalla seconda metà del regno di Filippo II. Il ruolo dell'Italia nella politica di Madrid non cambiò, in effetti, che solo in via marginale, cioè per qualche dettaglio, e ciò anche dopo che la cessione della Franca Contea alla Francia nel 1678, malgrado che questa circostanza arrecasse un non trascurabile danno al sistema spagnolo delle comunicazioni dirette tra la Valle del Po e i Paesi Bassi. La Spagna cominciò allora a essere considerata come "l'uomo malato", *the sick man*, della politica europea, ma, come abbiamo detto, fu appunto, e soltanto, la grande politica europea a sciogliere il legame bisecolare tra Spagna e Italia che si era determinato nel passaggio dal regno del Cattolico a quello del nipote Carlo, fornendo una trama fra le principali della storia moderna d'Europa, e una serie di sviluppi ancor più rilevanti nella storia dei due paesi, che già dai tempi del Vespro Siciliano e di Giacomo I d'Aragona, il Conquistatore, avevano visto allacciarsi non episodicamente e non superficialmente le loro storie.

²¹ È questo, certamente, l'aspetto meno percepito e posto in rilievo dagli storici dell'Italia spagnola, mentre si tratta di un aspetto eminente della storia italiana (e italo-spagnola) dei due secoli degli *Austrias*. Si aggiunga che l'elemento etico-politico al quale qui ci riferiamo va oltre il piano delle convenienze e delle attrattive che spingevano gli italiani a solidarizzare con la monarchia di Madrid: va, cioè, oltre il piano della "integrazione dinastica" dei ceti locali più rilevanti a cui la politica spagnola metodicamente mirava.